Il partito adegua e decentra le sue strutture organizzative nella città

Il contributo dei comunisti romani alla difficile opera di cambiamento

Conclusa domenica la conferenza al cinema Palazzo - L'intervento del sindaco Petroselli - Il significato e la portata della svolta in atto - Oltre 700 i delegati all'assemblea

Con l'elezione del nuovo comitato cittadino si è chiusa, domenica pomeriggio, la conferenza di organizzazione dei comunisti romani. Tre giorni di dibattito pieno al cinema Palazzo, nel cuore del quartiere San Lorenzo: rilancio dell'iniziativa di massa del partito, compiti e finalità delle nuove strutture decentrate (comitati di zona) e scadenza delle elezioni regionali. Su questi temi si è articolata la maggior parte degli interventi. In tutto hanno preso la parola 31 compagni. Diciotto delegati hanno consegnato alla presidenza l'intervento scritto. Otto rappresentanti di varie forze politiche, sindacali e democratiche hanno portato al microfono un indirizzo di saluto.

L'esperienza fatta dai comunisti al governo della città dall'estate del '76 è stata al centro del discorso del sindaco di Roma, Luigi Petroselli, nella mattinata di domenica.

« Il Lazio — ha detto Petroselli — non è una regione rossa, dove da decenni i comunisti dirigono le amministrazioni locali. Il Lazio è una regione di frontiera, di cerniera; imperniata su una città che è anche il centro mondiale della cattolicità. La nostra idea di Roma è quella di farne sempre più la capitale di uno Stato decentrato e non burocratico, democratico e non accentratore ».

« Per questa città come per il paese — ha proseguito il sindaco — non c'è salvezza senza il contributo del movimento operaio, senza il suo progetto di risanamento e di rinnovamento ». L'esperienza di questi anni dimostra che una svolta ormai è iniziata, è in atto ». Innanzitutto, perché per la prima volta — a Roma e nel Lazio — si sono costituite maggioranze e giunte non in base a delle pregiudiziali ideologiche ma in base a dei programmi. Con pari dignità delle forze politiche, rompendo il monopolio del potere e l'integralismo dc ».

« C'è una svolta, perché si è sviluppata una collaborazione tra forze diverse, con ispirazioni ideali, storie e politiche anche contrarie. Ma si sono ugualmente cementati dei grandi valori comuni: una visione laica della politica e dei rapporti tra Stato e Chiesa, l'accesso dei lavoratori alle funzioni di governo nella libertà e nella democrazia, la stabilità nelle amministrazioni ». E c'è una svolta, soprattutto, sul piano degli indirizzi e dei contenuti. « Frutto di un intreccio profondo — ha detto Petroselli — tra il lavoro del Comune, della Provincia e della Regione, basati sul metodo della programmazione e del rigore e su alcune idee-guida. Un nuovo rapporto tra il cittadino e le istituzioni (la partecipazione), un rapporto più equilibrato tra le strutture produttive e il settore terziario, un progetto di difesa e recupero del territorio e dell'ambiente ».

« Quando — ha sottolineato il sindaco — nel campo della casa e dell'urbanistica, ad esempio, cadono i vecchi borghetti e al loro posto sorgono giardini, o quando vengono assegnati 3.000 alloggi IACP, questi sono fatti che rovesciano veri e propri verdetti storici, che segnano appunto una svolta ».

« Anche la vicenda del metrò è indicativa. E' vero, non l'abbiamo iniziato noi. Ma senza la giunta di sinistra oggi sarebbe già aperto? Il metrò è stato per la città una festa di popolo, un impegno mantenuto, una realtà positiva che funziona, davanti a tanti drammi della violenza » Riferendosi alla prossima campagna elettorale regionale Petroselli ha sottolineato quali e quanti ostacoli di carattere burocratico, culturale e civile si oppongano ai processi riformatori. « Per questo — ha detto il sindaco di Roma — l'esito delle elezioni è essenziale per mandare avanti il rinnovamento. Per sviluppare ancora il sistema delle autonomie locali e il decentramento ».

Nella giornata conclusiva della conferenza sono intervenuti Altimari, Tocci, Sartogo e Olivio Mancini. Hanno parlato anche Emanuela Mezzelani della CdL e Pietro Giubilo della DC romana. Hanno partecipato ai lavori 704 delegati (171 donne), età media: 35 anni. Quasi il sessanta per cento si è iscritto al PCI tra il '71 e il '79. La conferenza ha approvato il documento politico programmatico, quello sulle strutture del partito e il questionario per la consultazione di massa pre-elettorale.

Le conclusioni del compagno Napolitano

Le sezioni restano il centro di ogni nostra iniziativa

Superare gli atteggiamenti difensivi - Non possiamo diventare un partito che sta sempre in riunione - La conferma delle giunte

« Queste tre giornate di dibattito — ha detto il compagno Giorgio Napolitano, della segreteria nazionale del PCI, concludendo la conferenza — sono servite per una verifica e un adeguamento dello stato del partito. Sul piano dell'azione di massa, di governo della capitale e in vista delle elezioni regionali. Come pure sui terreni della lotta contro il terrorismo, per la pace e la distensione internazionale, per un governo di unità democratica nel paese. Su tutti questi fronti — ha affermato Napolitano — dobbiamo in parte superare alcuni atteggiamenti difensivi che ancora esistono nel partito. Proprio perché rappresentiamo davanti a larghe masse di popolo un grande punto di riferimento, dobbiamo avere l'orgoglio delle nostre posizioni e alzare il tiro del nostro impegno, proiettarci all'esterno con slancio e vigore ».

Come rispondiamo alle stesse posizioni che sono risultate vincenti al recente congresso dc?, si è chiesto il compagno Napolitano. « La risposta peggiore — ha detto — sarebbe quella di badare a coltivare il nostro orto perché appare per ora chiuso ogni negoziato politico-programmatico per un governo con il PCI. La verità è che resta aperto il problema di quale governo dare al paese e rimane l'inadeguatezza del governo attuale di fronte alla crisi. Resta soprattutto la contraddizione nella linea della DC, nelle sue scelte. Su tale contraddizione dobbiamo intervenire: non vivere nell'attesa, nell'aspettativa. No, si tratta oggi — ha proseguito Napolitano — di dare alla nostra opposizione una maggiore incidenza politica. Il partito deve liberarsi da ogni sorta di impaccio, non deve ripiegare. Abbiamo rotto l'assedio (gennaio '79), siamo usciti da una posizione scomoda, siamo tornati all'opposizione. Ma questo non basta. C'è bisogno di altro: dare all'opposizione un carattere, di massa unitario. Senza metterci a fare dei pronostici sul governo, puntando sul rilancio delle nostre proposte programmatiche per il paese e a livello locale ».

Dopo aver ricordato la ricerca « impietosa » fatta dal partito sui limiti, sugli errori e anche sugli elementi positivi dell'esperienza della maggioranza democratica, Napolitano ha affermato «che il questionario pre-elettorale approvato dalla conferenza servirà per un'ampia mobilitazione di massa e per dare più consapevolezza della forza e ruolo dei comunisti al governo di Roma e del Lazio. Alla campagna elettorale — ha insistito Napolitano — dovremo andarci con spirito critico. Ascoltare, rispondere, non essere insofferenti. Valorizzare ciò che si è compiuto e cogliere la compenetrazione esistente tra l'impegno nostro nel Comune e quello nella Regione ».

« Qualcuno — ha detto Giorgio Napolitano — ha parlato con timore del rischio di un appiattimento del partito sulle istituzioni. Non mi pare, qui a Roma, il pericolo più forte. Forse in altre zone del paese (dove governiamo da molti anni) alcuni segnali ci sono stati. Ma nel Lazio il rischio è l'opposto: quello della separazione tra l'insieme del partito e le responsabilità di governo. Certo, il partito deve avere un ruolo autonomo, non di mero sostegno. Ma noi chiediamo agli elettori la conferma delle giunte uscenti. Innanzi tutto per valorizzare la collaborazione e l'unità tra PCI e PSI. Unità che comporta senza dubbio problemi, travagli, anche momenti di conflitto. Ma che è decisiva. Noi comunisti siamo per delle salde maggioranze di sinistra nelle amministrazioni locali ».

« Abbiamo bisogno urgente, per questi motivi, — ha sottolineato Napolitano — di un partito non chiuso in se stesso, non appesantito da forme burocratiche, che non si fondi sul lavoro di pochi compagni. Le nuove strutture decentrate perciò non sono ingegneria organizzativa. I comitati di zona non debbono essere dei filtri che non mutano nulla nell'edificio del partito. Devono invece esprimere le sezioni, aggregarle e potenziare le loro capacità di lavoro, di iniziativa. Occorre però — per eliminare certe sovrapposizioni — chiarire meglio a distinzione di compiti e di forze tra una serie di istanze, di organismi diversi. Le federazioni, ad esempio, andranno alleggerite di funzioni operative, per proseguire, sia pure in modo graduale, nella regionalizzazione del partito. I comitati di zona, dunque, devono fare capo in parte alla federazione, in parte al comitato regionale e a quello cittadino ».

« Dovremo, certo, sperimentare, correggere, rettificare in base all'esperienza concreta. Ma l'essenziale — ha concluso Napolitano — è che risulti valorizzata la sezione come centro propulsivo dell'iniziativa. Non possiamo diventare un partito che sta sempre in riunione, bisogna fare uno sforzo per arrivare a dibattiti più concludenti. Le sezioni, in proposito, devono diventare sempre più la parte viva del partito. Più partecipazione, più vita democratica quindi e circolazione delle idee, più iniziativa di massa: questo è il terreno per il rafforzamento del partito (ci sono troppo pochi nuovi iscritti specie fra i giovani). Per proiettarci meglio nella società e affrontare così adeguatamente le elezioni regionali ».

Il nuovo comitato cittadino Salvagni confermato segretario

Domenica pomeriggio, nel teatro della federazione, i delegati della conferenza di organizzazione hanno eletto il nuoco Comitato Cittadino del PCI. Al termine dei lavori, il comitato cittadino, subito riunito, ha eletto per acclamazione il compagno Piero Salvagni segretario del Comitato Cittadino.

Piero SALVAGNI, Luigi PETROSELLI, Teresa ANDREOLI, Flavio ANDREOTTI, Luigi ARATA, Gianfranco BENVENUTI, Sergio BONACCI, Gianni BORGNA, Giancarlo BOZZETTO, Ida BRESSA, Lucio BRUSCOLI, Mauro CALAMANTE, Giovanni CARAPELLI, Luciana CARUSO, Ezio CATALANO, Claudio CATANIA, Massimo CERVELLINI, Franco CIANCI, Franca CIPRIANI, Francisca COLLI, Luciano CONSOLI, Maria COSCIA, Franco COSTANTINI, Bruna D'ANTONA, Eugenio DI GIULIANO, Antonello FALOMI, Roberto FERRO, Maurizio FIASCO, Sergio FERRANTE, Lamberto FILISIO, Enzo FOI, Claudio FRACASSI, Iliano FRANCESCONI, Armando GAETA, Giulio GENCARELLI, Sergio GENTILI, Maria GIORDANO, Alvaro IACOBELLI, Pippo LA COGNATA, Domenico LEARDI, Innocenzo LEONE, Claudio MAGGI, Nina MANCINI, Olivio MANCINI, Rodolfo MARI, Massimo MARZULLO, Massimo MASOTTI, Amato MATTIA, Giovanni MAZZA, Michele META, Sergio MICUCCI, Stefano MICUCCI, Umberto MOSSO, Enzo ORTI, Agostino OTTAVI, Luigi PANATTA, Pietro PATACCONI, Raffaele PAZZAGLIA, Cristina PECCHIOLI, Roberta PINTO, Franca PRISCO, Enzo PROIETTI, Luigi PUNZO, Serafino QUARESIMA, Lina REALI, Romeo RIPANTI, Piero ROSSETTI, Luigi ROSOLIA, Mario SANTINI, Mauro SARRECCHIA, Sergio SCALIA, Aurelio SIMONE, Paolo SOLDINI, Michele SPADAVECCHIA, Adolfo SPAZIANI, Maria SPITALE, Ambrogio SPERA, Giovanni TALLONE, Giuseppe TIRADRITTI, Walter TOCCI, Vittorio TOLA, Stefania TONETTI, Aldo TOZZETTI, Mario TUVE', Laura VESTRI, Franco VICHI, Franco VOLPICELLI, Antonio ZUCCHETTI.

L'edile e il « cavatore » di fronte al lavoro, alla politica, al sindacato

Nel cantiere, nella cava operai che cambiano ma la «logica» resta dura

L'automazione e la crisi professionale - « Le confederazioni stanno diventando un servizio assistenziale come la mutua »

Tirar su palazzi e cavar marmo sono due mestieri diversi. Ma per alcuni aspetti — nocività, ambiente, organizzazione del lavoro — hanno gli stessi problemi, vivono gli stessi drammi. E poi sono due mestieri che cambiano, quasi con i medesimi ritmi, per l'introduzione di nuove tecnologie. Fino a dieci anni fa, solo a Roma, gli edili erano 70 mila. Oggi, invece, sono meno della metà. E sono diversi. E' cambiata — sotto le sferzate della crisi — la loro identità professionale. Palmiro Stabile, 34 anni, sta in cantiere dal '72, ha assistito alla « rivoluzione industriale » che c'è stata in cantiere. Ma anche il « cavatore » non è più quello di dieci anni fa. Lavora un po' meglio, ha più garanzie, ha un contratto. E dentro la cava, oggi, si muore di meno. Carlo Brunetti, 33 anni, fa il martellista da sei, ha vissuto quasi in pieno questa trasformazione.

Il cantiere, allora, è cambiato. Sono cambiate le fasi di lavoro, le tecniche, gli strumenti. L'edile, oggi, è un'altra cosa. Chi è? « E' un operaio con mille problemi nuovi — dice Palmiro Stabile —. E' mutato il suo modo d'essere. Non è più quello che mangia il pane su un mattone. In tanti anni ha fatto grosse conquiste. La mensa, gli spogliatoi, i servizi igienici. Però, l'introduzione in cantiere delle nuove tecnologie ha messo in discussione la sua professionalità. Ci sono i pannelli già belli e pronti, le intelaiature in ferro, i tunnel dove fai colare il cemento. E' cambiato tutto. Io credo che questo provochi anche — perché no? — un certo appiattimento professionale. Se a questo aggiungi la crisi del settore, le batoste che l'edilizia ha subito in questi anni, ti rendi conto come l'edile non è più l'operaio romano per eccellenza. Una cosa c'è da dire, che rispetto a dieci anni fa siamo diventati più *classe operaia* in senso stretto. Insomma, non siamo più metà braccianti e metà operai. C'è una maggiore identità di classe ».

Ma allora, oggi, quali sono i problemi che si vivono dentro il cantiere? Qual è il rapporto tra l'edile e il sindacato? « Il nodo, oggi, è la nuova tecnologia. Cosa diciamo noi? E' vero o no che questi processi diminuiscono gli occupati? Il sindacato è impreparato di fronta a queste scelte, spesso le subisce. Anche sull'ambiente, non credere, ci sono molti ritardi da parte nostra. Le nuove tecnologie portano molti prodotti nocivi, gli olii disarmanti ad esempio, ma noi non abbiamo una proposta d'attacco. Sì, si fanno gli studi. Ma poi? Sappiamo che il padrone tende a monetizzare tutto, anche la salute. Noi però dobbiamo fargli capire che il lavoratore prima di essere tale è un uomo e che la sua salute è sacrosanta. Su questo il sindacato marcia lento. Ma attento, non c'è quella spaccatura coi lavoratori che tutti vogliono far credere. Oggi tra operai e sindacato c'è un rapporto più laico, anche dentro il cantiere. Non si dà facilmente la delega in bianca, si vuole partecipare. E questo il sindacato deve capirlo ».

La cava è sempre stata un inferno. Molti ci sono morti dentro sopraffatti dalla fatica o schiacciati da grosse lastre di marmo. Oggi come si lavora in cava? Chi è il « cavatore »? « Il cavatore, ancora oggi — dice Carlo Brunetti — è quello che non trova alternative migliori. In sostanza è costretto a fare quel lavoraccio. Però, va detto, cambia anche questo mestiere e il merito è del sindacato. I lavoratori venivano dal sud, dai paesi poveri, s'ammazzavano di lavoro, facevano un po' di soldi e poi tornavano al paese, magari in macchina. E continuavano a coltivare la terra. Oggi non è più così. I tassi di sindacalizzazione sono aumentati, abbiamo il contratto, ci sono più garanzie, gli orari di lavoro sono meno massacranti. Ma la " rivoluzione " più grossa l'ha portata, anche qui, l'innovazione tecnologica. Fino a pochi anni fa per buttar giù una bancata di travertino servivano venti operai. Oggi c'è il " derrik ", la pala meccanica, i martelli pneumatici. Questo, però, crea problemi di occupazione. E poi anche la macchina, mica è funzionale all'operaio, è funzionale al profitto. Il rapporto tra uomo e macchina è sempre un rapporto di dipendenza. Nessuno tiene conto della tua professionalità. Sei anche tu una macchina. Perciò, pensa un po' come gli interessa ai padroni la tua salute. Silicosi, asbestosi, bronchiti croniche, sordità da rumore, artrosi sono solo alcuni esempi. E' un lavoraccio. E se oggi non si muore più in cava ci si ammala sempre ».

Su questi temi, organizzazione del lavoro, salute, nuove tecnologie che fa il sindacato? C'è, dentro la cava, un rapporto costante, costruttivo con il sindacato? « Il rapporto è vivo — dice Brunetti — forse più di prima anche perché dentro la cava il sindacato ha molto da imparare. Però, è difficile sfondare sui temi che dicevi tu. Anche perché gli operai, bisogna dirlo, quando non si parla di salario mostrano una certa diffidenza a muoversi. Spesso il sindacato viene visto come una specie di " santone " che se vuole può tutto. Per molti, ancora, è solo un " servizio ", come la mutua. Ma c'è da dire in più che l'unità sindacale, sacrosanta non c'è dubbio, spesso diventa un ostacolo. I lavoratori chiedono maggiore chiarezza. Non si può continuare a sacrificare le lotte in cava solo per l'unità fittizia del movimento ».

Come vivono, cosa pensano un tecnico, un precario, un lavoratore « abusivo »

« Cosa chiedo al sindacato »: tre giovani, tre domande alla « vecchia » classe operaia

Raffaele, 23 anni, è iscritto al quarto anno di Giurisprudenza. Fa il lavoro nero al galoppatoio di Tor di Valle. Guadagna 350 mila lire al mese e, per adesso, gli va bene. Dice che il sindacato ha fatto poco, fino a oggi, per capire cosa fosse quello strano « animale » che è l'economia sommersa. Antonio, 29 anni, è laureato in sociologia. Fa il precario in un centro di igiene mentale a Rieti. Il suo giudizio sulla 285 è negativo. Dice che il sindacato stenta a fare i conti con la realtà del « sottolavoro ». E' troppo e solo sindacato degli occupati. Andrea, 27 anni, lavora in fabbrica. Fa il perito tecnico. Ma non è per niente contento. Il lavoro, dice, è dequalificato, ripetitivo, di routine. Secondo lui il rapporto tra sindacato e lavoratori si è incrinato. E' anche colpa della crisi ma dentro le aziende manca la tensione politica e tira un'aria di conservazione.

Sono tre facce, diverse, di questa magmatica questione giovanile, nata e cresciuta sotto i colpi della crisi. Lavoro e non-lavoro, precariato e economia sommersa, privato e politico: sono i temi di cui più si parla. Ed è chiaro. Sono il « cuore » dei problemi che questa società scarica addosso al nuovo esercito di forza-lavoro che s'affaccia sul mercato.

La vita in fabbrica. Come? Quali problemi solleva? Chi è il giovane lavoratore? « Sono entrato in fabbrica nel '74 — dice Andrea — prima facevo il facchino. Certo, mettere piede in un grosso stabilimento, come l'Elettronica, con 1.500 lavoratori, ti crea sempre qualche problema, specialmente di rapporto con gli altri, coi tuoi compagni. Appena cominci, sei contento perché hai trovato il posto e ti sei sistemato. Poi, arrivano gli interrogativi. Il lavoro, quel lavoro, non ti piace, è dequalificato, lo fai senza soddisfazione. Mi spiego. Io sono un tecnico, aspetto i pezzi che arrivano sul bancone, controllo le misure, poi li scarto o li accetto. A lungo andare ti sfianca. E se lavori in una fabbrica che produce armi come la mia alla fine ti domandi pure se è giusto stare lì a tirar fuori strumenti di morte ».

E il sindacato? Il consiglio di fabbrica? « La crisi del sindacato c'è — dice Andrea — non è uno scherzo. Prendi il tema dell'organizzazione del lavoro. A noi giovani sta molto a cuore. Eppure dentro la fabbrica ognuno pensa alla sua qualificazione personale. Ripeto: tira un'aria che non è di cambiamento, ma di conservazione. Si parla, si parla, e alla fine di proposte se ne vedono ben poche. Le riunioni del consiglio di fabbrica finiscono in quattro e quattr'otto. C'è troppa burocrazia. Poi, però, non possiamo lamentarci che i giovani non ci sono. Si fa poco per farceli stare. E non possiamo nemmeno prendere la tessera come termometro. Oggi, purtroppo, sta passando una concezione del sindacato come servizio. Fai la tessera perché c'è la vertenza, ma poi te ne freghi. Io penso che il sindacato può mobilitare solo se esce dal teorico e comincia a fare proposte concrete. Sull'organizzazione del lavoro, sull'ambiente, sui disoccupati. Se no la crisi ci spazza via... ».

Il « lavoro nero » è un fatto. A farlo sono tanti, ma non si sa quanti. Ma perché si sceglie questo tipo di occupazione? Come si vive nel « sommerso »? « E' un anno e mezzo — dice Raffaele — che faccio lavoro nero ai botteghini di Tor di Valle. Ricevo le scommesse per le corse dei cavalli. Per me va bene. Lavoro cinque ore al giorno e posso studiare. Ti dirò che per molti è una scelta. L'orario è flessibile, puoi vivere, andare al cinema. E' una scelta anche indotta perché le alternative sono poche. Certo, per chi deve metter su famiglia diventa un grosso problema. Ma per me adesso va bene ».

Ma tu sei iscritto al sindacato? Qual è il tuo rapporto col consiglio dei delegati? « Guarda — dice — io sono iscritto anche perché, per via di una legge fascista, lì dentro bisogna iscriversi per forza.

Ma le cose mica vanno bene. Non c'è interesse per il sindacato. Si passa in sede solo per informarsi del contratto, se va o non va. Poi basta. C'è una carenza nel sindacato, non c'è dubbio. Difronte a questa massa di lavoratori neri s'è trovato un po' spiazzato, non sa che fare, cosa proporre. Mancano gli strumenti per capire e si fa poco per averli. Ora col decentramento le cose dovrebbero cambiare. Noi vogliamo contare, essere rappresentati. Ma prima il sindacato deve scoprirci, farci venir fuori. Dobbiamo inventarci delle forme nuove di partecipazione, delle sedi in cui poter dire la propria. Questa crisi lancia un segnale al sindacato: l'organizzazione in categorie non regge più, il mondo del lavoro è più varieggiato, più complesso. Bisogna capirle queste cose, se no si esce sconfitti ».

La 285, in due anni, ha partorito una nuova figura, il « precario ». Si parla molto della legge, dei suoi limiti, delle carenze del movimento sindacale e dei giovani. Qual è stata la « vita » del precario? « E' poco più di un anno — dice Antonio — che lavoro nel centro di igiene mentale di Rieti. Ti dico francamente che è stata un'esperienza negativa. Siamo stati considerati, spesso, dei supporti, dei tappabuchi. I giochi di potere dei medici hanno dato un colpo al nostro lavoro e a tutta l'ipotesi di un nuovo rapporto col "matto". I privilegi, come sai, sono duri a morire ».

Ma come è stato il rapporto tra « precari » e sindacato? « Difficile, molto difficile — dice —. Ci sono stati grossi ritardi. Il discorso sui giovani e sul lavoro "marginale" stenta a prendere corpo. Il sindacato è troppo e solo sindacato degli occupati. C'è molta paura ad intaccare vecchi privilegi. All'ospedale di Rieti per esempio non passa la riorganizzazione perché significa mettere in discussione certe abitudini, certi ruoli. Allora il sindacato, per arrivare a quella benedetta "ricomposizione sociale", deve anche fare delle scelte che rompano la catena dei privilegi. Se no, è inutile parlare del Mezzogiorno, delle aree depresse e via dicendo. Qui c'è una massa di gente che cerca lavoro. E poi molti che puntano sul vertenzialismo, sul categorialismo che pensano solo agli aumenti salariali. Il sindacato deve attrezzarsi di fronte alle nuove domande ai nuovi problemi. E il precario, dentro quest'ottica, è un rompiscatole. Vuole lavorare e cambiare il lavoro. E' un problema per il sindacato. Ma diciamo anche una altra cosa: che se i precari non entrano nelle maglie dell'organizzazione sindacale, questa realtà marginale non viene fuori. I giovani, i disoccupati, vogliono farsi sentire. Non vogliono essere un "corpo separato", come sono state finora le leghe. Questi problemi devono venir fuori dal prossimo congresso regionale della CGIL ».

Pietro Spataro

Non c'è ancora nessuna iniziativa concreta per trovare un nuovo ruolo all'azienda

Tutti d'accordo per salvare l'OMI, ma...

All'OMI la Gepi ha ormai fatto il suo tempo. Dopo l'intervento della finanziaria pubblica, sei anni fa, per salvare l'azienda in pesante deficit, i lavoratori e le organizzazioni sindacali chiedono ora una collocazione più razionale della fabbrica nel settore aeronautico spaziale.

L'OMI, che produce pezzi per carri armati e aerei, fra l'altro, deve per forza trovare un reale coordinamento e la collaborazione con le altre fabbriche del settore, se vuole continuare ad esistere senza stravolgere la sua vocazione produttiva, senza disperdere le capacità delle maestranze. Le commesse, soprattutto per armi e materiale bellico, vengono trattate direttamente dal governo italiano o da quelli di altri paesi. Una ragione in più perché, come viene chiesto ormai da anni, l'azienda entri nell'ambito delle partecipazioni statali, e in particolare nel gruppo Aeritalia.

Della cosiddetta « ricollocazione » dell'OMI, se n'è discusso a lungo anche ieri, in una affollata assemblea organizzata nella sala mensa dal consiglio di fabbrica. Vi hanno preso parte rappresentanti dei partiti, della FLM, e della federazione sindacale unitaria, rappresentanti dell'OMI, della Gepi e della Regione.

Sulla collocazione nuova da dare all'azienda di via della Vasca Navale sono d'accordo tutti, almeno a parole, e non da oggi, dal ministero dell'Industria, a quello delle Partecipazioni statali, commissioni parlamentari e enti locali. « Ma il caso dell'OMI — come ha ricordato ieri l'onorevole comunista Margheri — è un esempio classico del braccio di ferro, dello scontro, durissimo, che si sta svolgendo in questi anni fra chi è interessato alla programmazione e chi invece vuole che le situazioni di crisi, come questa, continuino a marcire per anni e anni.

Definire un piano di settore, dare un assetto nuovo e definito alla proprietà della azienda, stabilire quale ruolo devono avere le partecipazioni statali — ha aggiunto Margheri — vuol dire anche dare la possibilità al sindacato, ai lavoratori, agli enti locali, di controllare gli obiettivi produttivi e la loro realizzazione.

Il settore aeronautico-spaziale — ha detto ancora l'onorevole comunista — è uno dei nuovi settori per i quali la commissione interministeriale della Camera deve approntare un piano, da sottoporre poi al CIPI. In questo piano deve entrare anche l'OMI. Dell'azienda — ha chiesto Margheri — vogliamo sapere chi pagherà i debiti e chi ripiana le perdite, e con quali prospettive produttive.

Alla Gepi, nell'assemblea di ieri, è stata chiesta una presa di posizione ufficiale. La « ricollocazione », infatti, non è un semplice passaggio di pacchetti azionari. I lavoratori, che hanno affrontato notevoli sacrifici nella fase di ristrutturazione, seguita all'intervento Gepi, sono preoccupati che l'azienda rimanga integra, senza nessun taglio sulla gamma delle attuali produzioni.

E l'unica soluzione perché ciò avvenga è proprio l'inserimento nelle partecipazioni statali scongiurando il pericolo che l'OMI diventi un reparto produttivo decentrato di un'altra azienda.